

## I VALORI E L'OBBLIGO DELLA CAUTELE

di GIOVANNI SABBATUCCI

**IL GRANDE** e inatteso sommovimento che continua a scuotere la sponda nord del Mediterraneo, e che ora ha il suo epicentro nella Libia di Gheddafi, sta facendo crollare, assieme a regimi che parevano sino a qualche settimana fa inattaccabili, anche le antiche certezze e le pratiche consolidate delle diplomazie europee. La loro cautela - a fatica si è trovata una linea comune nell'auspicio della fine delle violenze e del rispetto dei diritti umani - può essere comprensibile, anche se non basta a surrogare assenze e afasie purtroppo non nuove. E la stessa cautissima posizione del governo italiano ha qualche motivazione oggettiva, al di là delle forme discutibili con cui è stata espressa. Certo, l'Europa è costretta a contenere la forza delle spinte ideali che ci spingerebbero a sostenere la causa degli insorti con la corposità degli interessi che da tempo ci legano ad alcuni di quei regimi, in special modo a quello libico: non solo la dipendenza dal petrolio, non solo gli investimenti europei in Libia e i cospicui investimenti libici nel Vecchio Continente, ma anche la minaccia di una nuova, incontrollata ondata migratoria cui nessuno oggi saprebbe come far fronte.

Questa del conflitto fra ideali e interessi è del resto una costante nella storia delle relazioni internazionali, da quando (dopo la Rivoluzione francese e più ancora dopo la prima guerra mondiale) l'ideologia e l'etica hanno fatto breccia in un sistema che prima obbediva a logiche esclusivamente utilitarie o di prestigio.

Si pensi, per fare un esempio recente, a quanto accadde negli anni 1989-1991, quando il crollo subitaneo del muro di Berlino e dell'intero sistema comunista in Europa

orientale colse di sorpresa diplomatici e governanti. Anche allora si registrarono imbarazzi e reticenze; e, a crollo avvenuto, non mancò qualche cinica nota di rimpianto per il vecchio ordine caduto.

Ma in quel caso, almeno, lo sbocco appariva obbligato, anche se non del tutto scontato: l'approdo all'Europa, all'economia di mercato e alla democrazia, poi effettivamente realizzatosi, pur attraverso passaggi drammatici. Nella crisi attuale di scontato non c'è nulla: può essere l'inizio di un auspicabile processo di democratizzazione o la premessa per una reislamizzazione sotto il segno del fondamentalismo; o ancora, come le ultime drammatiche notizie dalla Libia sembrerebbero suggerire, l'avvio di una stagione di caos e di guerra civile generalizzata.

Una lezione per il futuro potrebbe almeno essere tratta. Fermo restando che avere buoni rapporti con i vicini è sempre in sé cosa auspicabile e che la politica internazionale, come il mondo degli affari, non è mai stata e non sarà mai il regno dei buoni sentimenti, un po' più di prudenza non avrebbe guastato in passato nei rapporti con personaggi discutibili, o addirittura impresentabili come quello che abbiamo ospitato con tutti gli onori nella capitale, or sono pochi mesi. E non solo per motivi etici ed estetici.

I rapporti con gli autocrati, si sa, possono dare vantaggi e sicurezze a breve termine. Ma sono per loro natura fragili ed esposti al rischio del collasso repentino (come i regimi di cui quegli autocrati sono espressione). Nella continuità delle democrazie, gli impegni internazionali vengono di norma mantenuti. Il che spesso non accade quando una rivoluzione rovescia un regime preesistente o quando una tirannia succede a un'altra tirannia.

La prudenza nei rapporti con i dittatori serve dunque non solo alla causa, in sé nobile, della diffusione della democrazia, ma anche alla tutela degli interessi nazionali nel lungo periodo. Non è ozioso chiedersi come saremo considerati domani dai successori di Mubarak, o di Ben Ali, (o forse, chissà, di Gheddafi, migliori o peggiori che siano di chi li ha preceduti). Dipenderà non solo dai nostri comportamenti passati, ma anche da ciò che sapremo dire e fare in questi giorni cruciali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

